

Kuma&Transculturazione

Letteratura mondiale

Speciale 2011 - 150 Unità d'Italia

Per il primo numero della *Rivista dell'ARTE*, il cui esordio coincide, anche se qualche mese dopo, con il centocinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia, abbiamo voluto inserire una rubrica intitolata "Speciale 2011 – 150 anni dell'unità d'Italia". Questa scelta non è stata dettata dalla volontà di unirci alle tante - troppe - celebrazioni dell'anniversario, quanto piuttosto dall'esigenza di ripensare ai nostri 150 anni di storia italiana da una prospettiva *transculturale*, grazie ai contributi di quelli che Armando Gnisci, nell'ultimo numero della rivista *Kúma. Creolizzare l'Europa*, ha definito i nuovi itagliani, con la "g" in corsivo, così: "g". Per distinguerli da noialtri "italiani", che non siamo portatori di luce nuova del mondo. Questa rubrica vuole dare voce a un'Italia *diversa*, fatta non solo da coloro i quali nel *bel paese* sono nati e cresciuti, ma anche da chi ha scelto l'Italia come tappa finale del proprio iter migratorio. Tra questi abbiamo scelto soprattutto i casi di chi poi è stato costretto a lasciare quella che credeva essere una seconda patria ed emigrare di nuovo. Anche loro ci avevano creduto.

Kuma&Transculturazione

Rita Marnoto

Esuli e figure di esuli risorgimentali nel Portogallo dell'Ottocento



1. Un'avanguardia

Le migrazioni, l'esilio, l'espatrio, i vari spostamenti di persone ma anche di risorse, beni e sistemi di produzione sono tra gli aspetti più evidenti dell'evolversi di qualsiasi società. Migranti spinti oltre le frontiere dalla precarietà delle condizioni di vita, da guerre sanguinose o da sogni mirifici, esiliati che devono cercare altrove uno spazio vitale per dare spazio ai propri ideali, uomini e donne rifiutati come elementi spuri di un corpo sociale che si auto-amputa. Così i migranti disegnano le vie attraverso le quali si fanno strada le nostre società del mondo, che mostrano in una certa epoca una chiusura di spazi, quelli lasciati vuoti dai migranti emigrati, che poi si aprono altrove, in altri luoghi *in* comuni, in altri tempi e società, quelle che si aprono, più o meno e a seconda dei casi, ai migranti immigrati.

Mediante flussi continui nelle diverse direzioni del mondo. In questo senso, esuli, migranti, clandestini e ribelli sono un'avanguardia che cammina nel futuro, come scrive Armando Gnisci:

Creoli, meticci migranti clandestini e ribelli, insieme a certi musicisti e poeti, formano una avanguardia della specie che cammina nel futuro, il futuro «che proviene davanti» (come dice il poeta arabo nostro contemporaneo Adonis) verso di noi. (GNISCI 2004: 111)

Segnale vivo di un cambiamento futuro, questi spostamenti sono pure forme di irrequietezza e di resistenza all'immobilismo dell'ordine stabilito, cautamente controllate e sorvegliate.

2. Esuli risorgimentali nel Portogallo dell'Ottocento

In periodo di celebrazione dell'anniversario dell'Unità d'Italia, la figura dell'esule è stata molto studiata e il suo ruolo rivalutato proprio in quanto germe di un nuovo ordine nascente, italiano ed europeo. Comunque, in confronto all'attenzione dedicata ai fuggitivi in Gran Bretagna, nella Svizzera o in Sudamerica, il caso portoghese non ha attirato in modo particolare gli studiosi. Ultimo lembo occidentale d'Europa, umile fiancheggiatore di vicende europee a mezza strada tra Africa e America, il Portogallo è per se stesso un margine su cui uno sguardo generale europeo stenta a posarsi. Il fatto che nell'Ottocento sia stato destinazione o punto di passaggio per tanti esuli italiani coinvolti nelle vicende risorgimentali ci dice, dunque, quanto meditata sia stata la loro scelta di un terreno dove germogliassero le condizioni per una complicità di latitanza. La maggior parte dei fuggitivi continuò il suo percorso europeo e extra-europeo, mentre altri vi si fermarono. Vi passarono da avvocati a librettisti, da melomani a imprenditori, trovando in quell'orlo costiero un porto sicuro. Qualcuno, poi, vi trovò la fine a giorni più o meno gloriosi.

Alla risaputa simpatia dei portoghesi nei riguardi della patria-nazione degli italiani, si aggiungevano delle motivazioni cocenti. La posizione geografica di quei porti della costa occidentale d'Europa era strategica, in quanto scala di una piattaforma di collegamento tra Gran Bretagna, Paesi Bassi, Nord Africa e tutto il Continente americano. Inoltre, le accese lotte che si ingaggiavano in Portogallo tra liberali e assolutisti, fratricide in senso letterale, si offrivano come meta programmatica di quell'ideale di collaborazione e di fratellanza universale tra popoli a coloro che intraprendevano la propria battaglia per la libertà. Le due fazioni erano capitanate dai due figli del re João VI di Braganza, Pedro, il fratello liberale, e Miguel, il fratello assolutista. Pedro divenne simbolo della conquista di un nuovo assetto politico, in quanto figura di spicco dell'indipendenza del Brasile, proclamata nel 1822. Lo spostamento della capitale portoghese da Lisbona a Rio de Janeiro, nel 1808, fu già di per sé un movimento migratorio eccentrico, con l'esodo di João VI, della sua corte e della sua biblioteca, e l'assegnazione al Portogallo di un centro statale nella colonia americana. Per Pedro si trattò della mossa chiave che portò alla dichiarazione dell'indipendenza brasiliana, dopo di che egli tornò in Portogallo per continuare la lotta in difesa della causa liberale.

Benché il numero degli esuli italiani non fosse quantitativamente elevato, essi svolsero un ruolo fondamentale nella società portoghese, e non soltanto sul piano ideologico, militare e diplomatico, ma anche sul piano della vita quotidiana. Arrivarono in due principali ondate migratorie: la prima agli inizi degli anni Venti dell'Ottocento, la seconda al volgere del decennio successivo (RAMOS 1992). Si trattava, in ogni caso, di *élites* dell'esercito e di intellettuali, letterati e artisti, molti dei quali legati al mondo del

teatro. Il primo movimento migratorio si distinse per la presenza di vari membri dell'aristocrazia italiana, mentre il secondo flusso vide protagonisti patrioti appartenenti ai più diversi ceti sociali.

Tanti dei partecipanti ai moti che scossero l'Italia intorno al 1820 si associarono alla rivincita liberale di Pedro di Braganza, svolgendo un importante ruolo di propaganda nel triennio 1820-1822. I duri colpi subiti a Napoli e in Piemonte dai patrioti spinsero fino al Portogallo piemontesi come il conte Giacinto Provana di Collegno, il conte Camillo Trompeo, Damiano Rittatore, poi caduto ad Atene nei combattimenti del 1861, il conte lombardo Giuseppe Pecchio, napoletani come Giacomo Maldura, Domenico d'Apice, Luigi Pierro e anche militari dell'entourage di Guglielmo Pepe e Vincenzo Pisa.

I colonnelli Pepe e Pisa intrapresero, immediatamente e con successo, attività di infiltrazione carbonara. Pecchio rimase in Portogallo soltanto per tre mesi, ma le agitazioni nelle quali fu coinvolto gli lasciarono comunque del tempo per la lettura del poema epico di Camões, *Os Lusíadas*, da cui rimase fortemente colpito. I commenti che registrò nelle lettere raccolte nel volume *Tre mesi in Portogallo* offrono un quadro vivace delle istituzioni liberali. Pisa, da parte sua, coinvolto in affannosi viaggi tra il Portogallo, Madrid e Londra, partì subito per l'Inghilterra, ma in breve dovette tornare, richiamato dall'evidenza che «in Portogallo bisogna carbonizzare tutte le milizie» (cit. RIBEIRO 2003: 241). L'orizzonte di questi esuli era caratterizzato da un perenne stato di agitazione. Provana di Collegno avrebbe fatto nuovamente ritorno in Portogallo nel 1849, per visitare Carlo Alberto di Savoia, ritiratosi a Oporto dopo l'abdicazione. Lo troviamo al *Teatro de S. João* che assiste agli spettacoli della compagnia Corradini, il grande furore di quella stagione lirica. Era diretta da un certo Vincenzo Corradini, un carbonaro arrivato a Lisbona con un passaporto falso che nascondeva il suo vero nome, Piro Borato. La sintonia tra l'illustre spettatore e la compagnia assumeva dunque tonalità forti.

Il secondo flusso migratorio rimanda agli anni Trenta, più precisamente al triennio 1832-1834. Pedro di Braganza organizzò una spedizione militare navale con forti appoggi logistici in Francia, che partì dai Paesi Bassi e dalle Azzorre. Sbarcò a Mindelo, località della costa atlantica a nord di Oporto, fu assediato dalle forze assolutiste ma riuscì a capovolgere una situazione difficile *in extremis*. La vittoria si dovette anche alla partecipazione di portoghesi rientrati dall'estero, a cui si associarono molti italiani: i fratelli Giacomo e Giovanni Durando, Francesco Anzani, amico di Garibaldi, Gaetano Borso di Carminati, che diventò poi comandante del *Regimento de Caçadores do Porto*, ecc. Furono insigniti da Pedro di Braganza della prestigiosa onorificenza della *Torre Espada*. Questa compagnia integrò molti esuli mazziniani costretti all'espatrio dalla sconfitta del 1834 e partecipò a vari combattimenti contro gli assolutisti di Miguel di Braganza. Il generale Gerolamo Ramorino pretese, nel 1833, il comando di un'unità militare, ma Pedro di Braganza glielo negò quando capì che aveva sviato dei soldi per la sua causa personale (DI GIUSEPPE 2010: 181-182).

La vittoria dei liberali assicurò una certa stabilità e d'allora in poi gli esuli italiani non circoleranno più per grandi flussi, ma attraverso una continua infiltrazione che va ad impregnare tutto il tessuto sociale portoghese (VARGUES 1996). Cesare Perini, che arriva nel 1837, diventa subito professore al Conservatorio e si afferma in quanto autore drammatico, essendo pure il padrone del Caffè Toscano, noto punto di raduno per i simpatizzanti di Mazzini. Il conte di Gigliucci, elevato a socio del *Grémio literário*,

partecipò alle riunioni degli scrittori aderenti a questa insigne istituzione. Luigi Tinelli, profugo italiano nel Nuovo Continente, fu console a Oporto in rappresentanza del governo americano. Invece, il carbonaro Simone Gattai è ricordato come un personaggio pittoresco molto apprezzato nelle *Memórias* di Bulhão Pato, poeta e accademico, a tutt'oggi ricordato come ideatore della deliziosa zuppa di vongole à *Bulhão Pato*.

Non di rado, la situazione dell'esule rifiuta delle facili definizioni. Si può anche dare l'esempio di un italiano che, chiamato in Portogallo per svolgere il suo mestiere, dovette passare alla latitanza, come il parmense Angelo Frondoni. Il barone di Quintela, Joaquim Pedro Quintela, colpito dalla sua fama, lo ingaggia come direttore d'orchestra. Il barone amava la musica, sposò una figlia di Francesco Antonio Lodi, primo impresario del *Teatro de S. Carlos*, a Lisbona, diventando poi lui stesso impresario di quello stesso teatro.

Frondoni divenne uno dei più alti interpreti musicali della furia popolare contro l'austerità governativa di Costa Cabral, una personalità molto controversa. Cabral aveva combattuto accanto ai liberali nello sbarco di Mindelo, però le misure che aveva preso successivamente, in qualità di primo ministro nominato dalla regina Maria II di Braganza, provocarono una sollevazione generale. Suscitarono una rivolta popolare nel Nord del Portogallo, a Póvoa do Lanhoso, di iniziativa prevalentemente femminile e capitanata da una contadina, Maria da Fonte. Dal Nord del paese, la ribellione si allargò ad altre zone, tra l'aprile e il maggio del 1846, e gli assolutisti si appropriarono della rivolta di Maria da Fonte facendola diventare un loro moto. Frondoni ne scrisse l'inno, subito proibito, e dovette vivere in clandestinità per un certo periodo. Questo inno, *Hino da Maria da Fonte*, ebbe un significato politico pregnante e di lunga durata. Eccone il testo poetico:

Viva a Maria da Fonte	Evviva Maria da Fonte
a cavalo e sem cair	a cavallo senza cadere
com a corneta na boca	con la cornetta in bocca
a tocar a reunir.	che suona a raccolta.
Eia avante, portugueses	Su avanti, portoghesi
eia avante, não temer	su avanti, non temere
pela santa liberdade	per la santa libertà
triumfar ou perecer! [refrão]	trionfare o soccombere! [ritornello]
Lá raiou a liberdade	Là splendé la libertà
que a nação há-de aditar	che la nazione conquisterà
glória ao Minho, que primeiro	gloria al Minho, che per primo

o seu grito fez soar!

il suo grido fece suonar!

Essa mulher lá do Minho

Quella donna del Minho

que da foice fez espada

che della falce fece spada

há-de ter na lusa história

avrà nella lusa storia

uma página dourada!

una pagina dorata!

In effetti, il direttore d'orchestra avrebbe superato di molto le aspettative del Barone. Il pezzo continuò a essere intonato in quanto codice di una ribellione silenziosa. Successivamente fu ripreso dalla Repubblica, fondata nel 1910, come inno ministeriale e a tutt'oggi continua a essere il brano con cui si salutano i Ministri portoghesi ed è suonato anche nell'ambito di varie cerimonie civili e militari. José Afonso, cantautore esule nel Portogallo di Salazar e di Marcelo Caetano, ne raccolse una versione popolare, *As sete mulheres do Minho*, che fu simbolo della resistenza al totalitarismo dello *Estado Novo*:

<<http://www.youtube.com/watch?v=daU4y4dLeL8>>

Un cantautore più giovane, Vitorino, l'ha interpretato con i suoi toni militari:

<<http://www.youtube.com/watch?v=jbEk0WzUk4w>>

Nel 1849, tre anni dopo la sollevazione di Maria da Fonte, arriva in Portogallo il più celebre esule italiano, Carlo Alberto di Savoia. Dopo la sconfitta di Novara, il Re di Sardegna abdicò in favore di suo figlio Vittorio Emanuele e partì per un viaggio che si concluse a Oporto quando, sfinito, varcò la soglia di una pensioncina chiamata *Hospedaria do Peixe* (il cui padrone era il *Senhor Peixe*, e che oggi corrisponde al *Palácio de Balsemão*, situato a *Praça Carlos Alberto*, dove si trova pure il *Teatro Carlos Alberto*, importante sede dell'attività drammatica portoghese). Per arrivarci, Carlo Alberto dovette sopportare un lungo e faticoso viaggio e sentire i non brevi discorsi che la comitiva di autorità locali proferì in una prima cerimonia di accoglienza alle porte della città. Riuscì a seguirla con uno stoicismo stupefacente. I Savoia avevano sostenuto la fazione assolutista di Miguel di Braganza e la fazione legittimista dei carlisti in Spagna. Solaro della Margherita aveva addirittura chiuso i rapporti diplomatici con il Portogallo e soltanto nel 1842 Maria II di Braganza era stata riconosciuta come regina. Se per Carlo Alberto, dopo il disastro di Novara, l'occidente era l'unica direzione di fuga possibile, il ritiro a Oporto lo manteneva a una distanza ravvicinata della corte. Trascorse tre mesi in una piccola camera di una casetta (attuale *Museu Romântico*) accanto al fiume Douro dove, tranne le popolazioni che acclamavano *il loro Re*, nessuno lo ricordò. E lì si spense, lasciando sulla città un'ombra intensa che coinvolge luoghi, memorie e miti. Inoltre, inoculò nell'immaginario portoghese un *pathos* di Principi sfortunati, nelle varianti del Principe avventuriero, fallito o dimesso, indissolubilmente legato alle vicende risorgimentali italiane. La sua morte provocò una forte emozione a cui neanche i Savoia furono indifferenti, se nel messaggio di ringraziamento alle popolazioni la famiglia Savoia dichiarò che gli abitanti della città di Oporto si sarebbero potuti considerare allora e per sempre italiani (DUARTE 2005).

3. Figure di finzione

L'impatto di queste ondate migratorie nel Portogallo dell'Ottocento fu tale che la figura dell'esule italiano da subito si eresse a elemento ricorrente nell'immaginario dell'epoca, misto di sostrato storico e di sogno, di aspirazioni, delusioni e idee stereotipate. La sua consistenza può anche disperdersi tra le colonne dei quotidiani e le righe dei romanzi, o dileguarsi in notizie che volano di bocca in bocca, ma è sempre notevole. Se gli esuli che abbiamo sin qui presentato ebbero la possibilità di stendere i loro resoconti di viaggio, di scrivere lettere e di registrare le loro memorie, o di esprimersi attraverso l'arte musicale e il disegno, esiste però anche una tipologia di fuggiasco più flessibile, che convive con la storia in un altro modo. Non può parlare, avendo bisogno di qualcuno che parli con la sua voce, e non può neanche agire, visto che pure le sue mosse sono dettate dalle parole altrui. A dargli spessore e a farlo parlare, è la voce della storia calata nell'immaginario antropologico. Ecco perché sono figure di finzione che hanno esistenza sulla carta stampata o tra le invenzioni della fantasia. Per cui, persone reali come Mazzini e Garibaldi occupano i primi posti di una folta galleria di "personaggi" della narrazione.

Quando, nel 1851, il maresciallo-duca Saldanha osò organizzare una marcia militare che reagiva ai soprusi di Costa Cabral, il paese tremò, incredulo della temerità di un uomo benpensante. Cabral stesso aveva dato ordini a Girolamo Ramorino di abbandonare il Portogallo, allo scopo di allontanare qualsiasi minimo ed eventuale focolaio di dissenso. Partito da Lisbona, Saldanha traversò il centro del Portogallo, le Beiras, e si diresse a Oporto. La sua vittoria scrisse un nuovo capitolo delle vicende politiche del Portogallo liberale, la *Regeneração*, e Maria II di Braganza affidò subito a Saldanha la formazione di un nuovo governo costituzionale. Un tale successo non si potrebbe spiegare se non attraverso un intervento esterno e, addirittura, ai limiti dell'umano. Fu così che si sparse la voce che Mazzini era venuto a Lisbona espressamente per organizzare la rivolta. Infatti, sui giornali legittimisti si leggono, in quei giorni dell'aprile 1851, violenti attacchi contro il terrore alla Robespierre che si dice caratterizzare la politica terroristica mazziniana.

A un Mazzini comandante degli eserciti portoghesi, si accosta un Garibaldi cerimoniere. Quando Maria Pia di Savoia arrivò in Portogallo nel 1862 accompagnata dal fratello Umberto, si sparse la voce che Garibaldi facesse parte della comitiva.

Il matrimonio di Maria Pia di Savoia con Luís I di Braganza offriva alla giovane Italia la possibilità di trovare un ponte di collegamento con il più antico alleato storico del Portogallo, la Gran Bretagna, e di rivedere i suoi rapporti con le colonie africane. I giornali legittimisti non persero l'opportunità di notare che il Re portoghese sposava la figlia di uno scomunicato, ma il matrimonio della principessa di Savoia con il re Luís I di Braganza ripristinava un'ancestrale attrazione. Il fondatore del Regno di Portogallo, Afonso Henriques di Borgogna, aveva sposato, nel 1146, Mahaut o Matilde, figlia di Amedeo III conte di Savoia. Nel Cinquecento, l'*infanta* Beatriz, figlia del Re delle Scoperte Manuel I, sposò il duca Carlo III di Savoia da cui ebbe nove figli, quattro dei quali ereditarono il nome del Re delle Scoperte, che poi entrò a far parte dell'antroponimia savoiarda nelle varie combinazioni di Emanuele. Il circolo vizioso si avvita su se stesso quando, in epoca risorgimentale e fino a tutt'oggi, si comincia a diffondere, in Portogallo, l'antroponimo Vítor Manuel. Da segnalare, inoltre, a fine Seicento, i due matrimoni regali di Maria Francesca Elisabetta di

Savoia Nemours, figlia di Carlo Amedeo di Savoia-Nemours, conte di Amale, prima con il re Afonso VI di Braganza, e poi con Pedro II, suo fratello, acclamato Re quando Afonso VI fu dichiarato invalido al titolo regale.

Si ricordi, inoltre, che la gioia che il matrimonio della figlia più giovane di Vittorio Emanuele II procurò al padre fu tale che il monarca dichiarò un'amnistia. Di conseguenza, Garibaldi poté lasciare il carcere di Varignano e farsi operare dal chirurgo fiorentino Ferdinando Zanetti che gli estrasse la palla di fucile che lo aveva colpito in Aspromonte. Quando si recò in Gran Bretagna nel 1864, pare che la nave sui cui viaggiava si fermasse per qualche ora a largo di Lisbona, ma che tuttavia il comandante non fosse sbarcato.

Il seguito che accompagnava Maria Pia di Savoia fu accolto con eleganza, ma fu a Coimbra che l'accoglienza si rivestì di colori più festivi. Gli studenti elessero come loro rappresentante un gruppo vivace, in cui spiccava la personalità di Antero de Quental, fondatore della *Sociedade do Raio*. Era un'organizzazione segreta in odore di carboneria che combatteva tutti i dispotismi e con una efficienza tale che riuscì a deporre il rettore Basílio Alberto de Sousa Pinto.

L'allegro gruppo ricevette gli illustri ospiti reali all'entrata della città, accanto al ponte sul fiume Mondego, e Antero lesse la *Saudação ao Príncipe Humberto*, che accompagnava Maria Pia e guidava il seguito della corte dei Savoia:

Os Estudantes da Universidade de Coimbra, filhos e netos dos heróicos defensores do Porto, saúdam, em nome da fraternidade de dois povos irmãos, o neto de C. Alberto: a mocidade liberal Portuguesa saúda, em nome da liberdade do mundo católico, o filho do amigo de Garibaldi, o filho de Victor Manuel. (QUENTAL 1982: 141)

Gli Studenti dell'Università di Coimbra, figli e nipoti degli eroici difensori di Oporto, salutano, in nome della fratellanza di due popoli amici, il nipote di C. Alberto: la giovinezza liberale portoghese saluta, in nome della libertà del mondo cattolico, il figlio dell'amico di Garibaldi, il figlio di Vittorio Emanuele.

Umberto era figlio dell'amico di Garibaldi e, affinché non ci fossero dubbi nei riguardi di questa formulazione verbale, lo studente, con un simpatico sorriso, consegnò una traduzione italiana del suo discorso al Principe e lo salutò con cortesia.

La menzione di Garibaldi che guariva dalle ferite dell'Aspromonte al corteo nuziale è segnale dell'enorme popolarità che l'eroe italiano raggiunse in quel periodo (DI GIUSEPPE 2010: 129-146).

La terza ed ultima figura di finzione di cui ci occuperemo esce delle pagine del famoso romanzo di José Maria Eça de Queirós, *Os Maias. Episódios da vida romântica*, grande emblema della narrativa ottocentesca portoghese di tendenza realista, nel quale ad un esule italiano viene assegnata una funzione narrativa essenziale.

Il romanzo si svolge intorno alle vicende dei due superstiti della famiglia Maia che abitano un antico

palazzo, il *Ramalhete*, situato presso *Rua das Janelas Verdes*, affacciato sul fiume Tago, nella zona ovest di Lisbona. Afonso, il vecchio nonno, crede alle nuove idee libertarie e anche lui, che recitava odi poetiche alle adunanze massoniche, è esiliato in Inghilterra. Carlos da Maia, suo nipote, è un giovane colto ed elegante, educato all'inglese, laureato in medicina all'Università di Coimbra e che dopo un *grand tour* europeo si stabilisce a Lisbona. Congeda senza battere ciglio l'architetto che si proponeva di restaurare il *Ramalhete* «col progetto di una scala sfarzosa, fiancheggiata da due statue che simboleggiavano le conquiste della Guinea e dell'India», portandosi da Londra un architetto e decoratore di tutt'altra fibra, «perché vi creasse, esplicando il suo gusto, una dimora comoda, di un lusso intelligente e sobrio» (EÇA 1959: I 11-12). Tra nonno e nipote, c'è il salto di una generazione, quella del figlio di Afonso da Maia, Pedro da Maia, ed è qui che l'esule italiano ha la sua parte attiva.

Come si spiega nelle prime pagine del libro attraverso un movimento di analessi, in una tragica sera, Afonso da Maia è sorpreso dalla visita del figlio, lontano da casa da alcuni anni. Irrompe stravolto e dichiara di colpo:

— Ero stato assente da Lisbona due giorni... Sono tornato questa mattina... Maria era fuggita di casa con la piccola... Se n'è andata con un uomo, un italiano... Ed eccomi qui. (EÇA 1959: I 47)

Lo indispettisce quel bigliettino, dove si legge il nome dell'italiano:

È una fatalità: parto per sempre con Tancredi. Dimenticami perché non sono degna di te, e porto con me Maria [la sorellina di Carlos], perché non posso separarmene. (EÇA 1959: I 48)

Tancredi, o Tancredo, come scrive Eça nell'originale portoghese: il nome buttato in faccia a un marito innamorato di una donna travolgente chiamata Maria Monforte, e poi tradito e abbandonato dal fuggiasco che aveva accolto in casa sua.

Quella sera, Pedro da Maia non cena, si ritira nella sua camera di scapolo, da molto disabitata, ma quando l'alba sta per spuntare, si sente uno sparo fatale. Giace in una pozza di sangue, pistola in pugno. Ricordo vivo di quel figlio sventurato è, per Afonso, il nipotino Carlos Eduardo, che la madre non ha portato via con sé e alla cui educazione il vecchio aristocratico si dedica con amorevole impegno. In seguito, andranno entrambi ad abitare il *Ramalhete*, ed è dalla convivenza tra nonno e nipote orfano che la narrazione prende vita. Tutta colpa di quell'esule.

L'intimità dell'italiano con la casa e la famiglia di Pedro da Maia aveva già avuto un triste inizio: il ferimento procuratogli dallo stesso Pedro durante una battuta di caccia, quando il suo fucile aveva sparato involontariamente, offrendo occasione al profugo di dispiegare tutto il suo eroismo:

Quella sera Maria stava pranzando sola nella sua camera, quando sentì alcune carrozze che si fermavano alla porta e la scala fu invasa da un gran frastuono. Quasi subito Pietro le comparve dinanzi, pallido e tremante.

— Maria, è capitata una gran disgrazia!

— Gesù mio!

— Ho ferito quel giovanotto, ho ferito il napoletano.

— Come?

Uno stupido incidente... Mentre egli saltava un fosso, il fucile aveva sparato e la carica — paffete! — era andata a colpire il napoletano. Non era possibile curarlo alla Tojeira, ed erano tornati subito a Lisbona. Naturalmente Pietro non aveva permesso che il giovanotto da lui ferito andasse all'albergo, lo aveva portato lì ad Arroios, nella camera verde del piano superiore, aveva mandato a chiamare il medico, due infermiere che lo vegliassero, ed egli stesso avrebbe passato la notte al suo capezzale.

— E lui?

— Un eroe! Sorride, dice che non è nulla, ma io lo vedo pallido come un morto. È un giovanotto simpaticissimo. Solo a me poteva capitare un fatto simile, diamine! E pensare che Alencar era proprio vicino a lui... Almeno avessi ferito Alencar, un amico intimo col quale ho confidenza! (EÇA 1959: I 41)

Pedro da Maia prova sin dall'inizio un senso di colpa nei riguardi di quello straniero dal quale mai sarebbe stato in grado di liberarsi. Quella sera fatale, nella sua camera da scapolo al *Ramalhete*, sprofonda in un forte stato depressivo, quando trasforma quel sentimento avviluppante di auto-annullamento nel colpo che spara a se stesso, incapace di affrontare la fuga della moglie, incapace di inseguire la coppia, di denunciarla alla polizia, o anche solo di ubbidire un'ultima volta a Maria Monforte dimenticando tutto, come lei stessa afferma nel bigliettino, per poi salpare alla volta dell'America come in un certo momento pensa di fare (EÇA 1959: I 50). Scherzi della mala sorte, se la «fetta di pane» del patrimonio dei Maia era arrivata dall'Italia, addirittura da Napoli, da «un ultimo parente, Sebastiano da Maia, che dal 1830 viveva a Napoli, occupandosi soltanto di numismatica» (EÇA 1959: I 11).

La battuta di caccia era stata organizzata da Pedro da Maia in onore dell'esule napoletano, nipote dei Principi di Soria, che aveva dovuto abbandonare l'Italia per essere stato condannato a morte dai Borboni. L'immagine del suo eroismo, che sorride di fronte alle ferite che tanto preoccupano Pedro da Maia, con due infermiere al capezzale, si dilegua poi nella nuvola del sigaro che subito comincia a fumare, nelle serate di ponce caldo e chitarra, proprio lì sopra la camera della padrona di casa. «Un principe entusiasta, cospiratore, condannato a morte», che Maria non aveva ancora visto, ma la cui presenza di per sé la eccitava (EÇA 1959: I 42), e la cui indolenza e la cui bellezza fecero il resto.

Eça sottolinea che era «fatto come un Apollo [...] i lunghi capelli castani, capelli da donna, ondulati e con riflessi d'oro» (EÇA 1959: I 44). Maria Monforte lo conosce di persona quando, prima di lasciare la casa, dopo la guarigione, le regala uno splendido mazzo di fiori che nascondeva però una sfavillante sorpresa, un sonetto in italiano scritto su carta profumata. Vilaça lo descrive come «un gesto di Byron» (EÇA 1959: I 44). Invece, alla cameriera arlesiana di Maria Monforte «sembrava il ritratto di Nostro Signore Gesù Cristo.

Che petto, che bianchezza marmorea!» (EÇA 1959: I 42). La marchesa di Avelga, in occasione del ricevimento offerto per il battesimo del piccolo Carlos, chiede addirittura a Pedro da Maia di appoggiarsi al suo braccio per riuscire ad avvicinarsi, per poter puntare su di lui il suo occhialino d'oro, come se procedesse all'analisi di un marmo da museo (EÇA 1959: I 44).

Tuttavia, è con il padre di Maria Monforte che nasce da subito un'intesa profonda. Il suo francese non proprio perfetto, «ça aller bien... Hein? Beaucoup bien...» (EÇA 1959: I 46), in nessun modo è di ostacolo a quella che si direbbe una complicità al primo sguardo. Di esiliati ce n'erano, a quel circolo sociale, a cominciare da Afonso da Maia, esiliato in Inghilterra, risultato del suo furore libertario. Il passato di esule fuggiasco di papà Monforte, però, era tutta un'altra cosa:

E si seppero cose orribili. Papà Monforte veniva dalle isole Azzorre; quando era giovanissimo, una coltellata data in una rissa e un cadavere all'angolo di una strada lo avevano costretto a fuggire a bordo di un brigantino americano. Qualche tempo dopo un certo Silva, amministratore della ditta Taveira, che lo aveva conosciuto alle Azzorre, mentre era all'Avana per studiare la coltura del tabacco, che i Taveira volevano introdurre nelle Isole, vi aveva incontrato il Monforte (il quale, poi, si chiamava Forte). Girava per il molo con sandali di sparto, cercando di imbarcarsi per New Orleans. Qui vi era un punto oscuro nella storia di Monforte: sembrava che avesse servito per qualche tempo come fattore in una piantagione della Virginia... Finalmente, quando riapparve alla luce del giorno, era comandante del brigantino «Nuova Linda» e portava carichi di negri in Brasile, all'Avana e a New Orleans.

Era sfuggito agli incrociatori inglesi, aveva tratto un patrimonio dalla pelle degli africani, e ora ricco, uomo da bene, andava a sentire Corelli al San Carlo. (EÇA 1959: I 28)

Tra negriero e nipote dei Principi di Soria non c'era omogeneità di ceto né di generazione, e neanche una piattaforma linguistica comune era data per scontata. Comunque, il destino di Maria Monforte non si incrociava con quello di Pedro da Maia. L'esule italiano attira talmente la figlia del negriero che questa dimentica famiglia, marito, stabilità, e parte per un viaggio attraverso l'Italia e la Francia. Il matrimonio di Pedro da Maia non era mai stato accettato da Afonso, che nonostante certi avvertimenti della sua cerchia di amici era convinto che si trattasse di un'amante. Quando l'unione fu celebrata sentì il sangue della sua stirpe contaminato (EÇA 1959: I 47).

La figura dell'esule di *Os Maias*, napoletano discendente dei Principi di Soria, ripristina dunque il profilo storico dell'esiliato appartenente ai ceti della nobiltà, ma svuotandolo di contenuti ideologici o di militanza. Se «la tradizione negativa dell'esilio trova il suo riscatto nella trasformazione in chiave eroica dell'esule stesso» (SINOPOLI 2011: 378), Tancredi è un eroe derisorio. Il suo atteggiamento è ricondotto a una sfera fatua, tra raffinatezze e divertimenti, complicità immediate con negrieri, fino all'ultimo gesto, la fuga con la moglie del suo protettore. Eça descrive a chiare lettere la propria condizione sia di fuggiasco - fuggiasco da Napoli condannato a morte dai Borboni e fuggiasco da Lisbona - sia di figura-funzione narrativa. Scavalcando una certa logica, lo scrittore fa dell'Italia destinazione della coppia in fuga, quando Tancredi aveva dovuto scapparne. Questa immagine carica di emozioni e di sfarzosi colpi di scena riconduce proprio a quel romanticismo di maniera evidenziato dal sottotitolo del romanzo, *Os Maias. Episódios da vida romântica*. Trasformato in una funzione narrativa, l'esule napoletano può dunque rivolgere alla storia delle

domande cocenti sui valori dell'eroismo, della militanza o della convivenza tra ceti sociali, e in questo senso è un serio elemento perturbatore.

Mazzini che collabora all'organizzazione del colpo del maresciallo-duca Saldanha, Garibaldi che esce dal carcere per mettere in atto un matrimonio reale e un nobile napoletano che, sotto un'aura principesca, distrugge la vita di una famiglia liberale, ripristinano l'immagine dell'esule italiano come elemento sovvertitore dell'ordine. Queste tre figure di finzione sono riempite di pezzi di storia dilatati, rovesciati, contorti, ma che mostrano chiaramente, nelle loro vie alternative, fino a che punto la figura dell'esule risorgimentale italiano impregnò il Portogallo ottocentesco, tra vicende storiche e immaginario letterario.

4. Bibliografia

DI GIUSEPPE FRANCESCA, *Portogallo, Italia e questione iberica (1821-1869)*, (tesi di dottorato) Università degli Studi di Napoli Federico II, Dottorato di Ricerca in Scienze Storiche, Archeologiche e Storicoartistiche (XXII ciclo), 2010.

DUARTE LUÍS DE OLIVEIRA, «Adagio portuense», *Duas Colunas* [Porto, TNSJ], Abril 2005, pp. 16-17.

GNISCI ARMANDO, *Biblioteca Interculturale. Via della decolonizzazione europea, n. 2*, Roma, Odradek, 2004.

IDEM (a cura di), *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Roma, Città Aperta, 2006.

MARNOTO RITA (a cura di), «Dossiê – Unificação da Itália 1861-2011», *Estudos Italianos em Portugal*, 6, 2011, pp. 7-175.

QUEIROS JOSE MARIA EÇA DE, *Os Maias. Episódios da vida romântica*, Lisboa, Livros do Brasil, 2002.

IDEM, *I Maia. Episodi della vita romantica*, trad. Laura Marchiori, Milano, Rizzoli, 1959, 2 voll.

QUENTAL ANTERO DE, *Obra completa. Prosas da época de Coimbra*, ed. António Salgado Júnior, Lisboa, Sá da Costa, 1982, 2.^a ed.

RAMOS LUÍS A. DE OLIVEIRA, «Italianos na génese do liberalismo em Portugal (algumas observações)»,

Estudos em homenagem de José Borges de Macedo, Lisboa, INIC/CAHUL, 1992, pp. 428-431.

RIBEIRO MARIA MANUELA TAVARES, «Mazzini e il mazzinianesimo in Portogallo», *Nuova Antologia*, 2227, 2003, pp. 229-255.

SINOPOLI FRANCA, «Patria/esilio nel discorso letterario risorgimentale: alcuni esempi», *L'Italia verso l'Unità. Letterati, eroi, patrioti*, a cura di Beatrice Alfonzetti, Francesca Cantù, Marina Formica, Silvia Tatti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 377-389.

VARGUES ISABEL, «Liberalismo e independência. Os exilados italianos em Portugal (1820-1850)», *Revista Portuguesa de História*, 32, 2, 1996, pp. 411-426.